

Giuseppe Brignoli racconta la sua lotta vittoriosa contro la siringa che uccide

Un ragazzo dello «zoo di Bergamo» insegna ai drogati come smettere

«Cominciai a bucarmi per curiosità, per stare in compagnia, per non sentirmi meno degli altri» - «A un certo punto odiavo tutti, persino me stesso» - «Poi la decisione, all'inizio poco convinta, di uscire» - «Ho trovato una comunità, ho faticato a inserirmi, ma il lavoro e la vita di gruppo mi hanno salvato»

Perché pubblichiamo questa confessione

A lungo abbiamo valutato in redazione il senso e il motivo di un'intervista con un ex drogato facendone nome, cognome e pubblicandone la foto. In questi casi il rischio è sempre quello della sollecitazione morbosa gratuita.

Alla fine, su tutto, ha prevalso la volontà (o il coraggio?) di mandare un segnale preciso, soprattutto a chi è ancora nel tunnel della droga, ai ragazzi e alle famiglie. L'intento, è ovvio, non è quello di colpevolizzare i tossicodipendenti che non riescono a rompere il legame con la «roba». Al contrario, è un primo tentativo di dare un segno di speranza; uscire dalla droga è possibile.

Certo, non è facile; e la testi-

monianza di Bepi, Brignoli, 27 anni, non nasconde le difficoltà, le possibili ricadute sempre dietro l'angolo, e soprattutto non svende illusioni.

Diré ciò che Brignoli ha detto, significa decidere di portare un carico ancora più grande, poiché egli sa che dovrà tener fede e mettere in pratica le parole dette, fino in fondo. Questo non solo per un impegno preso di fronte agli altri, ma anzitutto verso se stesso. Una scommessa con l'esistenza.

A noi non resta che dare fiducia e solidarietà, tutta quella di cui siamo capaci, a Bepi e a tutti coloro che «fanno più fatica».

r.f.

Incontriamo Giuseppe Brignoli, Bepi per gli amici, giovane ex-tossicodipendente della periferia di Bergamo. Ha ventisette anni e da alcuni mesi è ospite di una comunità in Emilia Romagna. Questa settimana è ritornato a casa propria per una prima verifica. Ce la farà? E guarito definitivamente? Sentiamo la sua storia.

Quale è stata la tua esperienza con gli stupefacenti?

«È durata più o meno 8 anni. All'inizio sono arrivato alla «roba» emotivamente, senza un minimo di razionalità, un po' per curiosità, per tentare qualcosa di sconosciuto e misterioso, un po' per il fascino del proibito.

Non è stata per me un'esperienza individuale. E come se avessi voluto entrare a far parte di un gruppo che ha in comune qualcosa. In quel periodo cercavo un'identità mia, avevo grossi problemi: trovare e accettare il lavoro, essere diventato padre, uscire dall'adolescenza, tagliare il cordone ombelicale che mi teneva attaccato alla madre e alla famiglia, iniziare a fare delle scelte autonome. Per questo la «roba» è stata per me una dipendenza fin dalla prima

volta che ne ho constatato l'effetto. Avevo bisogno di stordirmi per trovarmi a mio agio tra la gente, per riuscire a sentirmi sicuro».

Allora mi soddisfacevo solo col «buco».

«Presto, però, mi sono accorto che mi iniettavo la morte piano piano. Vedevo che stavo diventando qualcuno che odiavo, una persona peggiore di quelle contro le quali avrei voluto gridare: «siete solo merce, portate semi di morte; è ora che vi mettiate in discussione, che cambiate».

E allora?

«A livello soggettivo perdo sempre più di vista i valori in cui avevo creduto, in cui credo ancora oggi. Con gli altri tossicodipendenti non riuscivo più a stabilire un'amicizia, poiché, quando in un ambiente entra la «roba», ciò che si impara in fretta è la disonestà, la vendetta e l'odio. Così diventa un luogo di emarginazione, dove ti trovi a strisciare ai confini sempre più distanti della società».

Qual è la tua situazione attuale e come la vivi?

«Anzitutto voglio precisare che quello che dico riguarda solo la mia esperienza. Pertanto, non è

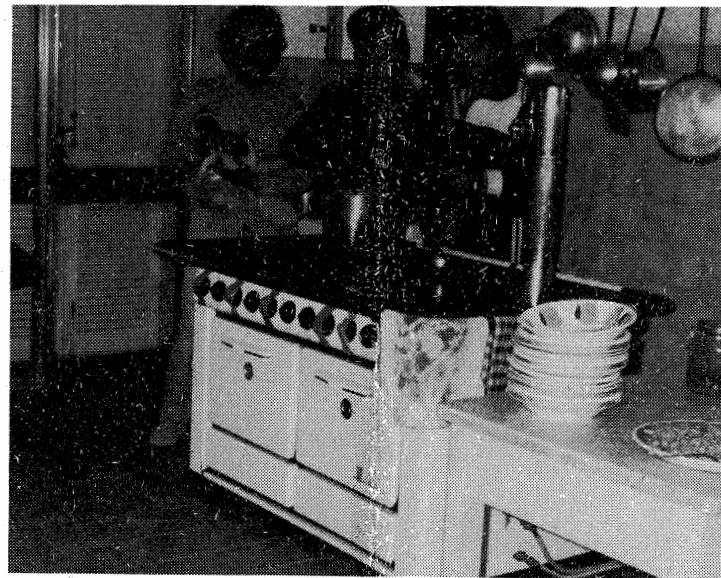
detto ad esempio che la comunità sia l'unica risposta al disagio o la soluzione del problema droga. Comunque, nella comunità dove vivo ora, non ci sono operatori, ma siamo tutti ex-tossicodipendenti. Ci organizziamo tra di noi, sia per la gestione della casa e del lavoro (teniamo animali da allevamento e coltiviamo i campi), che per la verifica del cammino fatto. Per questo abbiamo momenti stabili e continuativi di incontro e confronto. Importante è il fatto che nella comunità non si entra come tossicodipendenti o ex, ma come persone. In questo modo è possibile riscoprire e vivere pienamente la propria umanità, ovviamente con tutti i problemi e le contraddizioni di cui è partecipe. Vorrei ricordare una frase che a me piace molto: «l'importante è rimanere sulla strada, anche se si sbaglia o si inciampa o ci si ferma».

Paura di ricadere?

«Ecco, ora in questi giorni passati a casa ho rischiato in alcuni momenti di ricadere nel «giro», nel circolo vizioso della «roba» o dell'alcool. Eppure so che ho una strada, un cammino ancora da



Giuseppe Brignoli



Giuseppe Brignoli a sinistra con il gatto in braccio nella comunità dove è guarito, insieme con due compagni

percorrere, anche se del mio futuro non so nulla. Al «dopo» ho pensato, ma se da un lato mi sarebbe più facile cercare un posto lontano da Bergamo per fare la mia vita, dall'altro vorrei tornare dove avevo le radici. Ma tornare cambiato per cambiare. Non voglio fuggire, ma riandare proprio dove è iniziata la fuga. Non cerco la difficoltà di per sé, ma credo sia giusto questo».

Che ruolo e importanza hanno avuto le persone che hai incontrato?

«Gli amici mi aiutano a crescere: sono delle testimonianze che ti sollecitano continuamente a guardarti dentro e ti possono indicare un percorso. Quando sono arrivato in comunità, criticavo tutto e litigavo con tutti; poi mi sono meravigliato del rispetto che hanno. Tutto viene deciso insieme, perché si crede nell'uomo, gli si dà fiducia.

Oggi, ho trovato un ambiente che mi stimola a prendere coscienza di me e degli altri. Ognuno ha degli obblighi, ci sono delle regole, ma sono date e accettate da tutti, poiché vivere è responsabilità. In definitiva, mi ha molto «sconvolto» andare in questa comunità»

prima ero pieno di sicurezze (e mi credevo tale), oggi mi interrogo, rifletto molto su me stesso. Certo, anche vivere in comunità è duro, ma almeno tento di realizzare qualcosa. In fondo, che alternative ci sono?

Oltre all'attività nella comunità, fate anche iniziative esterne?

«Sì, e anche questo è importante. Spesso ci invitano a dibattiti pubblici o tavole rotonde. Noi approfittiamo di queste occasioni per portare la nostra esperienza, perché speriamo sia utile ad altri. Poi ci sono i colloqui con persone che vogliono entrare in comunità. Sono momenti molto difficili, ma anche molto significativi, poiché ci troviamo a confrontarci con giovani che sono un po' lo specchio del nostro passato. Non molto tempo fa c'è stata anche una giornata di sensibilizzazione. Siamo andati nelle piazze a volantinare e a parlare con la gente, proprio nei luoghi dove sappiamo che si spaccia. Noi stessi ci siamo stupiti di quanto eravamo riusciti a fare e a come avevamo creato un coinvolgimento. Molti, però, ancora oggi stanno a guardare, e non mi riferisco solo ai tossicodipendenti».

Rocco Artifoni